

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'autocritica

FABIO MUSSI

«Caso Eltsin». Lo valutiamo sulla base di ciò che sicuramente sappiamo, e poi di ipotesi, di congetture, di interpretazioni. È evidente che si tratta di un «caso» di grande significato, un momento cruciale della segreteria di Gorbaciov. Della quale ieri qualche giornale ha già quasi intonato il *De profundis*. Titolo il *Corriere della sera*: «Eltsin, autocritica sulle anni Trenta (con gli astrosi)», scrive *Repubblica*: «Si torna allo spirito degli Anni Trenta». L'articolo di Alberto Jacovello suona come un «condonato lettorile», dopo che il suo giornale, più di altri, ha riluttato ed esitato le più ampie aspettative su quanto, da due anni a questa parte, sta accadendo a Mosca. Fino ad annunciare, tramite un'intervista a Medvedev (la cui interpretazione poi lo stesso Medvedev ha smentito su *Rinascita*), l'ormai praticamente avvenuta costituzione di una pluralità di partiti politici in Urss.

Che cosa sta accadendo a Mosca? Ieri i giornali di tutto il mondo hanno ripreso il resoconto apparso sulla *Pravda* - due pagine intere - della riunione del Comitato cittadino del Pcus di Mosca nel quale Zalkov ha sostituito Eltsin. Un documento straordinario e drammatico. Soprattutto per l'autocritica di Eltsin.

Il metodo dell'autocritica, demotrice di sé, distruttiva della dignità della persona, fu usato da Stalin su larga scala. Pochissimi resistettero. Il più riconoscitore tutte le colpe di cui si accusava. E questo riconoscimento diventava la prova provata della fondatezza dell'accusa, la legittimazione del processo, la giustificazione della condanna. Non c'è dubbio, le parole di Eltsin sono tremende e inquietanti: «Sono d'accordo con le critiche che mi sono state mosse...»; «È vero, sono ambizioso, ho cercato di combattere questa, che è una delle mie caratteristiche personali»; «Non ho nulla da contestare... come comunista ho perso la fisionomia di dirigente politico...». Ed ora, la stessa notizia dell'inizio che avrebbe colpito Eltsin dopo questa riunione, aggiunge un ulteriore tocco di dramma.

La vicenda mostra intanto la profondità delle questioni che sono all'ordine del giorno in Unione Sovietica, a partire dalla principale: la democratizzazione. I meccanismi formali entro i quali può disciplinarsi la lotta politica e sociale, il pluralismo e la diversità delle posizioni, l'espressione di un dissenso, restano rigidi, e dunque fragili. Si riattualizzano, automaticamente, metodi antichi. Riaffiorano continuamente la storia.

Anni '30? No, non pare proprio. Non solo perché Eltsin non rischia la liquidazione fisica. Ma perché il resoconto della riunione è apparso sulla *Pravda*, la vicenda ha acquistato pubblicità in tempo reale, quando ancora a Mosca agiscono gruppi di sostegno a Eltsin e alla sua linea, e l'opinione pubblica è in grande fermento. La differenza è grande. E, nello stesso inquietante documento dell'autocritica di Eltsin (che ha l'andamento roto, incerto e impreciso di un resoconto stenografico di un testo parlato), non si rinuncia a rivendicare qualche ragione della battaglia condotta, e perduta: il fatto è però che la perestrojka (...) procede in modo diverso in diverse regioni e addirittura in diverse organizzazioni.

Questa frase conferisce una qualche luce di verità al discorso di Eltsin. E aiuta forse a capire le ragioni per cui, forzando i tempi, e bruciando anche il dialogo che aveva in corso con Gorbaciov (che Gorbaciov stesso rivela nella sua travagliata replica al comitato di Mosca), Eltsin aveva pronunciato l'inaspettato discorso di critica e di attacco durante il plenum di ottobre.

Una battaglia politica annunciata. Tutta l'estate di Gorbaciov è stata accompagnata dagli annunci e dai segnali di un inasprimento. Avevamo batuzzato, noi come tutte le redazioni di giornali, quando un *flash* d'agenzia, riportando il primo discorso di settembre di Gorbaciov, aveva diramato una imprevista e approssimativa traduzione: «Colpo di Stato...». La parola era tutt'altra, ma voleva comunque dire, più o meno, «sovvertimento politico...». Gorbaciov annunciava l'apertura di un fronte, si direbbe noi, «alla sua sinistra», rivelava l'esistenza di un'ala radicale, gli impazziti della perestrojka. Eltsin era un uomo nuovo. Aveva sostituito Griscin, responsabile di una pesante stangazione, e di una gestione corrotta del partito di Mosca. Al 27° Congresso del Pcus aveva tenuto il discorso più esplicito, il più vicino, si disse, alla linea del rinnovamento. Per rinnovare il partito di Mosca, aveva usato la falce, allontanando, in diciotto mesi, due funzionari su tre.

Da quale parte sta la ragione, da quale il torto? Non sta qui il problema. Il problema è esattamente quello che ha tormentato il nostro corrispondente da Mosca, Giulietto Chiesa, scrivendo del «caso Eltsin» due giorni fa: «Quanto sta accadendo negli ultimi mesi sembra dimostrare che il discrimine tra le diverse linee è molto frastagliato. Una larga maggioranza è certo favorevole alla perestrojka economica. Ma certo non tutti hanno la stessa idea per quanto riguarda il rapporto tra perestrojka e democratizzazione e tra democratizzazione e gli astrosi». È il nodo.

Verso il Partito comunista italiano, abbiamo addirittura sentito qualche accusa di «tepidità» nei confronti del tentativo di Gorbaciov. Sono sciocchezze. Lo seguiamo con partecipazione appassionata, spendendo - come tutte le forze più avanzate e responsabili del mondo - che in Urss la storia, ora, sta di nuovo giocando una partita importante. Abbiamo semplicemente voluto tenere presenti due aspetti: le difficoltà oggettive e l'incertezza degli sbocchi. Non era giusto?

**Il segretario del Pci
risponde a Edoardo Perna
su linea e democrazia nel partito**

La nostra vera politica

Non sto a contestare al compagno Edoardo Perna - che ha scritto un articolo uscito ieri sull'*Unità* - il diritto di criticare l'operato del gruppo dirigente, contro il quale, d'altro canto, egli si è pronunciato nel Cc di luglio. Ma il diritto alla critica, che è di tutti, presuppone anche il dovere di compiere uno sforzo per evitare imprecisioni, forzature o, peggio, distorsioni. Non dobbiamo noi stessi cedere ad una tendenza o ad una moda, che c'è e che non è certo ispirata dal desiderio di farci migliori.

Perna propone tre esempi per la sua critica: rapporti con il Psi, ora di religione, referendum, Le sue considerazioni precedono i risultati di quest'ultimo assai importante episodio. Ma i risultati del referendum non lo hanno portato a modificare il suo scritto, che era anteriore al voto. La posizione del Si era in sé giusta - egli dice - ma male argomentata, tanto che «autorevoli compagni» hanno potuto usare i medesimi argomenti a favore del No.

E quali avrebbero dovuto essere gli argomenti? Non ci è stato spiegato ieri e non ci viene spiegato oggi. Non ho visto e non sono stati dimostrati errori nel ragionamento nostro tanto che i sostenitori del No se hanno voluto usare i nostri argomenti hanno dovuto essi farsi portatori di contraddizioni gravi e insostenibili. Soprattutto però, se il Si era in se stesso giusto - come Perna afferma - nessun compagno autorevole o non autorevole doveva certamente usare eventuali fatti della nostra argomentazione per sostenere il No, ma avrebbe piuttosto avuto il dovere politico e morale di correggerli, e di aiutare così una causa giusta.

Il fatto è che nessuno dei risultati smentisce la scelta e l'argomentazione dei comunisti e, anzi, tutti la confermano. Sia le astensioni, che danno ragione alla nostra critica verso un uso improprio del referendum, sia il larghissimo consenso al Si che ha abbrogato norme insostenibili hanno vanificato il rischio di un plebiscito pro o contro la magistratura, hanno espresso implicitamente un bisogno riformatore e una censura a chi le riforme non le ha fatte. Ieri tutto ciò poteva apparire incerto. Non vederlo oggi appare davvero pregiudiziale.

È pregiudiziale appare, a proposito del dibattito sull'ora di religione, l'affermare che alla Camera e al Senato pur sostenendo «a un dipresso le stesse tesi» vi sarebbero state motivazioni divergenti.

In realtà sia alla Camera che al Senato abbiamo rivendicato il nostro contributo alla revisione democratica del Concordato criticando il governo per non avere saputo garantire pienamente il principio nuovo della libera scelta di fronte all'insegnamento religioso. Una critica verso l'Inpsa tra il ministro Falcucci e la Cei che è già contenuta nel documento approvato dal congresso di Firenze. Né si vede, quindi, come il riferimento all'ispirazione - che fu di Togliatti e che è cardine della Costituzione - della distinzione e separazione tra Stato e Chiesa, ciascuno indi-

pendente e sovrano nel proprio ordine, possa apparire contraddittorio con il senso della nostra battaglia. Ma Perna è d'accordo con questa nostra battaglia?

Ma la questione più di fondo che, anche attraverso questi esempi, mi pare venga sollevata nell'articolo è quella dei rapporti tra noi e il Psi. Non si tratta di stabilire chi in queste settimane per primo abbia usato «toni stizziti», anche se mi stupisce che - se di questo si vuole parlare - non si veda la differenza. Noi abbiamo cercato di poliginizzare, in questi mesi come sempre, contro determinate scelte politiche in termini politici. Talora, ci siamo espressi con aspri insulti, che non si chiamano toni stizziti. Non abbiamo insulti perché chi usava l'insulto offende solo se stesso. Ma soprattutto perché il problema è ben più serio e non va in tal modo svlto.

È, tuttavia, questa polemica non ci ha impedito e non ci impedisce il più grande sforzo per stare alla sostanza delle questioni e per tessere sopra di esse tutte quelle convergenze che possono essere trovate. Per esempio, non ci siamo fatti trascinare da un No più che motivato di referendum ad un insostenibile No nel referendum, né abbiamo trasformato i dissensi su tanti e così gravi problemi in una assenza di ricerca unitaria.

Lavorare per l'alternativa che è la prospettiva nostra, non vuol dire chiudere gli occhi sul fatto che oggi non vi sono le condizioni per un governo di alternativa. Costatare questa realtà, senza patemi d'animo, vuol dire spingere il partito a lavorare nella società e nei rapporti politici per far maturare la possibilità di una svolta, liberandosi da ogni spirito di passività, di attesismo o



Alessandro Natta



Edoardo Perna

dalla ricerca illusoria di formule magiche che possano rovesciare la situazione presente.

Questa fu, d'altro canto, l'ispirazione del congresso di Firenze nel quale abbiamo indicato la strategia dell'alternativa come costruzione su nuovi contenuti di uno schieramento politico, sociale e culturale di progresso per creare le condizioni di una svolta reale.

Ma, allora, si viene alla vera sostanza della questione. Non vedo tentativi occulti di mutamento di linea. Vedo uno sforzo assai difficile per uscire dalla ripetizione schematica e priva di vita delle formule. La dichiarata appartenenza alla sinistra europea - scrive giustamente Perna - non deve essere una sorta di decorazione. Giusto: e in egual misura l'alternativa non deve ridursi ad una giaculatoria. Ma per avanzare in una prospettiva nuova non ci serve a nulla fingere che l'ostacolo reale sia il fatto che noi ci attarderemo, in quanto partito, in un «vecchio schema terzinternazionalista, pur corretto nel partito nuovo». Se fosse questo l'ostacolo avremmo strarinto da un bel pezzo; perché quel vecchio schema e orizzonte terzinternazionalista l'abbiamo superato da grandissimo tempo ed è ben singolare negarlo, per volontà polemica. Le polemiche pretestuose nascondono il vero: il partito socialdemocratico tedesco, il partito laburista inglese, i socialisti francesi non sono mai stati all'interno di nessuno schema terzinternazionalista e tuttavia incontra-

**Intervento
Caro direttore
mi spiego meglio**

ANTONIO GIOLITI

Benevolmente e scherzosamente Gerardo Chiaromonte ha voluto risparmiarmi l'ingrato compito di allungare quello che a lui è sembrato, in una mia intervista a «la Repubblica», un elenco di errori che avrei rimproverato al Pci dalle elezioni in poi. Capisco che tali possano apparire certe mie valutazioni, per il modo rapido e sommario in cui si trovano espresse nel contesto di una intervista. Ma non ho mai avuto né la pretesa di erigermi a censore; semmai ho il difetto di essere un po' troppo pignolo nella ricerca non degli errori bensì di una maggiore efficacia della nostra iniziativa politica.

L'ipotesi del voto sulla legge finanziaria scaturiva, nella mia riflessione, dalla proposta di rendere esplicita una responsabilità comune dei due maggiori partiti rispetto ai problemi istituzionali, da «mettere al riparo da manovre tattiche che potrebbero avvilirli a merce di scambio in operazioni spartitorie di potere tra i partiti della coalizione governativa». A proposito della legge finanziaria avevo posto due domande non per avanzare una proposta ma per invitare a una riflessione, e avevo messo le mani avanti avvertendo che necessariamente le domande venivano formulate «in termini abbreviati e perciò fin troppo semplificati: col rischio di essere frainteso, come è avvenuto da parte di Gerardo Chiaromonte e per colpa mia. Perciò mi ritengo obbligato a spiegarmi meglio.

Per il suo contenuto e per la sua dimensione anche temporale la legge finanziaria offre possibilità di proposte alternative soltanto marginali rispetto agli indirizzi di una politica economica che per affrontare i problemi e scelte di sviluppo deve necessariamente proiettarsi sul medio e lungo periodo. A questo livello si pongono le proposte alternative riguardanti il fisco, i tassi d'interesse, il credito, gli investimenti, l'occupazione, il Mezzogiorno, che vengono prospettate e annunciate in occasione del dibattito sulla legge finanziaria. Questo, appunto, mi preme di mettere in evidenza: la legge finanziaria è occasione di un confronto tra alternative di politica economica che solo successivamente diventeranno alternative di scelte e decisioni operative; a livello dei contenuti della legge finanziaria le alternative sono certamente significative perché indicano linee di tendenza, ma in termini operativi sono limitate alla dimensione congiunturale e perciò in uno spazio che è tanto più ristretto quanto più quella dimensione assuma il carattere di uno stato d'«necessità». Di qui la mia «considerazione che quello che conta è il confronto - e il gruppo comunista lo sta conducendo al Senato con grande vigore - tra alternative di politica economica, di politica di sviluppo e strutturale, e anche, s'intende, di politica della congiuntura; ma quando tale confronto sia stato esaurientemente svolto, il voto finale sulla legge finanziaria e sul bilancio ha solo più un carattere rituale, rispetto a due strumenti di governo e di governabilità di cui comunque non si può fare a meno, e ove si presenti il rischio di una navigazione al buio in un mare tempestoso l'opposizione stessa (in quanto «governo ombra») potrebbe avere interesse a evitarlo e a dimostrare al paese questo senso di responsabilità. Non sarebbe affatto una manovra politica che non costruisce alcuna alternativa.

Ma se l'affondamento della legge finanziaria ci reca il beneficio di una crisi di governo «chiarificatrice»? Certo, obiettivo dell'opposizione è di far cadere il governo e sostituirlo. Con quale governo diverso? A cinque mesi dalle elezioni la maggioranza è quella che è; la botte dà il vino che ha. La crisi di governo non può sfociare che in un pentapartito o in un quadripartito: zuppa o pan bagnato. Un vero chiarimento, e cioè cambiamento, potrebbe venire solo con una nuova maggioranza prodotta da nuove elezioni. Non credo che sia giunto il momento. Perciò mi pare che il dibattito sulla legge finanziaria debba avere quell'ampio respiro cui sopra accennavo, quel carattere di prospettiva alternativa, per mettere in evidenza i «contenuti» delle questioni, come dice Chiaromonte, senza confonderli con una «manovra politica» di prolungamento al di là della scadenza.

Nella sinistra europea

Ma, allora, si viene alla vera sostanza della questione. Non vedo tentativi occulti di mutamento di linea. Vedo uno sforzo assai difficile per uscire dalla ripetizione schematica e priva di vita delle formule. La dichiarata appartenenza alla sinistra europea - scrive giustamente Perna - non deve essere una sorta di decorazione. Giusto: e in egual misura l'alternativa non deve ridursi ad una giaculatoria. Ma per avanzare in una prospettiva nuova non ci serve a nulla fingere che l'ostacolo reale sia il fatto che noi ci attarderemo, in quanto partito, in un «vecchio schema terzinternazionalista, pur corretto nel partito nuovo». Se fosse questo l'ostacolo avremmo strarinto da un bel pezzo; perché quel vecchio schema e orizzonte terzinternazionalista l'abbiamo superato da grandissimo tempo ed è ben singolare negarlo, per volontà polemica. Le polemiche pretestuose nascondono il vero: il partito socialdemocratico tedesco, il partito laburista inglese, i socialisti francesi non sono mai stati all'interno di nessuno schema terzinternazionalista e tuttavia incontra-

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (Amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Tuscolano 19 tel. 4950351-2-3-4-5 e
4951281-2-3-4-5. telex 619461. 20162 Milano, viale Fulvio Testi
175, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 23 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizioni al n. 10 del
registro del tribunale di Roma n. 10/53/1988

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bernola 34 Torino, telefono 011/57531
SPT, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nij spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
Milano. Stabilimenti, via Cino da Pisavia 10 Milano, via del Pelagio 5 Roma

BOBO SERGIO STAINO

III ENVER HOXA UN OMOSESSUALE?

III MA TI SEMBRA POSSIBILE? MAH?!

III I RUDI ALBANESI FUSTIGATORI DEI COSTUMI CON UN CAPO OMOSESSUALE

III E TU NON NE SEI SCONVOLTO?

III ABBIAMO FONDATA L'ARCI-GAY APPOSTA PER NON SOFFRIRE SU SIMILI RIVELAZIONI...